16644
19

ANTONIO FAVARO

Di alcune inesattezze nel "Racconto Istorico della Vita di Galileo" dettato da Vincenzio Viviani

(... 917 ...)

FIRENZE - 1917

DEPUTAZIONE TOSCANA

DI STORIA PATRIA

5-1917 — Firenze, Tipografia Galileiana Via San Zanobi, 64.

16644. 19

Abbiamo già avuta occasione di dimostrare come, col proposito di dettare una diffusa e documentata *Vita di Galileo* (1), abbia Vincenzio Viviani mantenuto inedito quel *Racconto Istorico* della vita del suo Maestro ch' egli stese nel 1654 ad istanza del Principe Leopoldo de' Medici, senza darlo nemmeno al Manolessi curatore della prima edizione delle *Opere* di Galileo, alla quale, sebbene non vi figuri in alcun modo, noi sappiamo positivamente aver egli partecipato (2); nè fu dato alle stampe prima che nel 1717 per cura del Salvini nei *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina.*

Con quali criterî abbia il Viviani proceduto nel suo lavoro dice egli medesimo ampiamente nella introduzione di esso, nè noi staremo qui a ripetere, molto più che a questo proposito siamo entrati in molti particolari in una recente

---

(1) *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo »*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXII, parte II, pp. 683-703, Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1903.

(2) Veggasi il carteggio di CARLO MANOLESSI col VIVIANI, da noi edito per la prima volta nei *Documenti inediti per la storia dei manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo XVIII, Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pp. 80-92.

occasione (1), nella quale abbiamo preso a difendere la sincerità dell'autore e la credibilità della sua narrazione contro la ipercritica tedesca, la quale denunziava come un « errore fondamentale di tutte le moderne biografie di Galileo » l'aver esse preso per base il *Racconto Istorico* del Viviani. Le accuse portavano non soltanto sopra alcuni particolari biografici, che in ultima analisi non sono di gran conto, ma altresì e soprattutto circa quanto il Viviani riferisce intorno a scoperte ed invenzioni Galileiane; anzi con arte finissima qualche inesattezza biografica veniva portata come argomento per dimostrare la nessuna fede che si merita tutto il rimanente. Così come abbiamo potuto, ci siamo pertanto provati a mettere in evidenza che quelle imputazioni non avevano, in generale, fondamento, sebbene non debba tacersi che la narrazione del Viviani contiene alcune inesattezze; e queste ci proponiamo di rettificare, ed in qualche caso col sussidio di documenti che all'ultimo discepolo di Galileo non furono noti, ma vennero messi per la prima volta in luce dalla Edizione Nazionale.

I.

Del *Racconto Istorico* sono giunti insino a noi due esemplari autografi, l'uno e l'altro recanti la prova d'un lavoro diuturno di correzione, continuato in tempi diversi, e verosimilmente anche posteriore alla data che esso porta, come si argomenta sicuramente dal carattere di questi autografi, il quale presenta in alcune correzioni quelle modificazioni di forma che dimostrano varie età dello scrivente, del quale conosciamo la costante abitudine di emendare e ritoccare, copiare e ricopiare le cose sue uno sterminato numero di volte, e tanto più in un argomento che, per la devozione verso il grande Maestro, doveva parergli non mai abbastanza elaborato.

(1) *Sulla veridicità del « Racconto istorico della vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani*, in *Archivio Storico Italiano*, tomo LXXIII, vol. I, disp. 2ª del 1915, Firenze, tip. Galileiana, 1916.

Un terzo esemplare del medesimo *Racconto*, esso pure autografo, è quello che servì alla stampa suaccennata del Salvini, ed in questo, relativamente alla data di nascita di Galileo, si legge: « Nacque dunque Galileo Galilei, nobil fiorentino, il dì 15 febbraio 1564 allo stile romano, in martedì a Pisa, a ore 22 ½ altri a ore 3.30 dopo mezzo giorno e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 febbraio detto in sabbato.... et il sopradetto giorno 15 di febbraio 1564 precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morì alli 18 febbraio 1564 al Romano ». Ora, quando il Viviani registrava con così precisi elementi quella data, aveva senza alcun dubbio sott'occhio l'annotazione autografa che della propria nascita ci lasciò Galileo, nella quale quelle varie cifre trovansi esattamente indicate, annotazione che noi abbiamo avuto cura di riprodurre facsimilata (1), e che del resto contribuì a fornire i dati necessari ad alcuni temi astrologici di varia fonte (2). Senonchè più tardi il Viviani, obbedendo forse ad una suggestione che volentieri chiameremmo seicentistica, mosso dal desiderio di far coincidere il giorno della morte di Michelangelo Buonarroti con quello della nascita di Galileo, ritardò questa di tre giorni: tale coincidenza infatti si prestava troppo bene agli sfoggi di retorica ai quali così volentieri si lasciavano andare gli scrittori del tempo, sfoggi che si leggono infatti tanto nelle inscrizioni della cosiddetta « Casa dei Cartelloni » quanto altrove; e fu generalmente adottata senza verificarla dai biografi di Galileo, e registrata nella tavola di marmo apposta in Pisa alla casa dove si è creduto ch'egli nascesse; che più?, nella ricorrenza di essa venne nel secolo scorso celebrato il terzo centenario.

---

(1) *In qual giorno del febbraio '64 dovrebbe celebrarsi la ricorrenza del natalizio di Galileo?* (*Serie decimottava di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIV, pp. 6-8; Padova, tip. Gio. Batta. Randi, 1908.

(2) *Miscellanea Galileiana inedita*. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO, in *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXII, pp. 12-13, Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1887.

Tale data però è sicuramente erronea: questo errore noi abbiamo, e crediamo per i primi, avvertito trent'anni or sono (1) e la rettifica nostra venne generalmente adottata (2), come quella che si fonda sopra documenti di ineccepibile valore, e che era stata accettata dal Viviani stesso prima che fosse colto dalla fisima di quella coincidenza.

II.

Dopo aver tenuto parola delle « tre lunghe e dottissime lezioni tenute da Galileo in Padova circa la nuova stella dell'ottobre 1604 » aggiunge il Viviani: « In questi medesimi tempi fece studio et osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non si è mai pervenuto da alcun altro a gran segno » (3).

Di dove abbia tratta il Viviani questa notizia ignoriamo, ma ci sembra di poter provare che essa non è esatta nè circa il tempo al quale viene riferita, nè circa gli effetti per allora ottenuti.

Assai prima del 1604 o 1605, poichè le tre lezioni accennate furono tenute nella prima metà del dicembre 1604 (4), Galileo aveva applicato l'animo allo studio di questo argomento. Noi abbiamo infatti una lettera di Giovanfrancesco Sagredo a Galileo, data da Venezia sotto il dì 8 agosto 1602, nella quale il veneto patrizio accusa

(1) Op. cit., pp. 9-17.

(2) Ignoriamo i motivi che possono avere indotto il p. Mueller, *Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem*, ecc., Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1909, p. 1, a mantenere la data del 18 febbraio.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia, vol. XIX, p. 607.

(4) Op. cit., vol. X, pp. 134-135.

ricevuta di calamite armate da lui mandategli (1): abbiamo inoltre una lettera di fra Paolo Sarpi a Galileo dei 2 settembre di questo medesimo anno 1602, nella quale si accenna a ragionamenti istituiti pochi giorni innanzi fra loro sulla « inclinatione della calamita con l' orizzonte » (2), alludendosi con tutta evidenza all'opera *De Magnete* del Gilbert. Risulta ancora da quest'ultimo documento che da molto tempo Galileo aveva posto allo studio quest'argomento nel quale era già pervenuto ad effettuare notevoli progressi; sicchè è presumibile che, se non anche prima della pubblicazione dell' opera del Gilbert, avvenuta nel 1600, certamente poco appresso, egli si applicò a verificare gli esperimenti in quel libro descritti e ad istituirne di nuovi. E per quel che può valere ricordiamo che già fin dal 18 luglio 1599 il Keplero esprimeva il desiderio che esperienze sulla declinazione della calamita fossero istituite da Galileo (3).

Non può nemmeno tenersi come esatto che ai risultati enunciati dal Viviani sia pervenuto Galileo in queste sue prime esperienze, anzi neppure in quelle da lui istituite tre anni più tardi su quel pezzo di calamita che il Granprincipe Cosimo de' Medici acquistò con la sua mediazione da Giovanfrancesco Sagredo. Scrive egli infatti in tale occasione di essere arrivato soltanto ad armarla in modo da ridurla « a sostenere assai più che il doppio di quello che ella pesa » ed aggiunge: « io ho nella fantasia alcuni altri artifizi da renderla ancora assai più maravigliosa, et sono certo che non mi falliranno, ma non ho hauto qua la comodità di potergli usare: et son di credere di potergli far sostenere forse quattro volte tanto di quello che lei pesa, il che in una pietra così grande è molto mirabile; perchè io non ho dubbio che segandola in pezzetti piccoli, se li potrà far sostenere più di 30 libre di ferro et anco 40 » (4).

---

(1) Op. cit., vol. X, p. 89.
(2) Op. cit., vol. X, pp. 91-92.
(3) Op. cit., vol. X, pp. 75-76.
(4) Op. cit., vol. X, p. 207.

La pietra, gioverà ricordarlo, pesava 52 oncie (1). Anche con queste speranze siamo adunque ancora assai lontani dai risultati asseriti dal Viviani.

I quali risultati però, lo soggiungiamo subito, conseguì realmente Galileo, ma vent'anni più tardi: ecco infatti che cosa egli ne scrive a Cesare Marsili sotto il 27 giugno 1626: « Io sono, da 3 mesi in qua, sopra un maneggio ammirabile, che è di multiplicar con artifizio estremamente la virtù della calamita in sostenere il ferro: et già sono arrivato a fare che un pezzetto di 6 oncie, che per sua forza naturale non sostiene più di un' oncia di ferro, ne sostiene con arte once 150, e spero di havere a passare ancora a maggior quantità; e ne darò conto a V. S. come a persona specolativa e che gusta di simili accidenti, de i quali io non posso abastanza stupirmi, mentre veggo farsi tanto arrabbiatamente una congiunzione con una semplice virtù immateriale: e tanto più mi pregio in questo affare, quanto che io veggo il Gilberti, che tanto si profondò in questa specolazione e tanto sperimentò e con tanta diligenza scrisse, non passò a far che un simil pezzo di calamita che per sè stesso reggesse non più di 1 oncia, con l'artifizio poi potesse regger più di 0.3, come si legge nel 2.° libro suo *De magnete* al cap. 17. Questo acquisto, che di giorno in giorno sono andato a poco a poco facendo, mi ha talmente adescato col gusto e con lo stupore, che son quasi doventato un magnano, et occupandomi in questo ho quasi del tutto messo da banda ogn' altra cura; e doventando continuamente più avaro et ingordo, non posso saziarmi, e quando da principio mi pareva un guadagno grandissimo il fargli sostener 40 volte più del suo innato vigore, hora l'usura di 150 non mi contenta, e per ogni nuovo agumento, ancor che piccolo, mi vo travagliando, et intanto imparando qual sia l'affetto e l'insaziabilità de gli avari » (2).

---

(1) Op. cit., vol. X, p. 205.

(2) Op. cit., vol. XIII, p. 328. Intorno a questo argomento della calamita vedi ancora: vol. VII, pp. 430-40; VIII, p. 634; XII, pp. 198, 204, 317; XIII, pp. 347, 379; XIV, pp. 61, 138, 314; XVI, pp. 201, 239; XVIII, p. 187.

Concludiamo pertanto che se il Viviani volle riferirsi ai risultati ottenuti da Galileo nelle prime sue prove intorno all'armatura delle calamite, cadde in qualche esagerazione; ma se volle insieme comprendere quelli ai quali pervenne più tardi, rimase al di sotto del vero.

III.

Accennando alla condotta di Galileo alla lettura matematica di Padova, scrive il Viviani che durante i primi sei anni « inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore et utile insieme, come dimostrano gl'amplissimi privilegi ottenuti da quella » (1). Ora, consulti del genere di quelli che noi sappiamo essere stati dati da Galileo al senatore Giacomo Contarini intorno all'azione dei remi (2), o ad Alvise Mocenigo sopra la lucerna di Erone (3) ebbe con tutta probabilità il Nostro occasione di dare parecchi, ma, per quanto attive indagini noi abbiamo istituite e nell'antico Archivio Universitario e nell'Archivio veneto di Stato, non trovammo menzione alcuna di commissioni speciali che il Governo veneto abbia a lui affidate (4), nè di invenzioni Galileiane, ove se ne tolga quella del telescopio, che dalla Repubblica sieno state desiderate, chieste o gradite. Il solo privilegio, poichè a concessioni di simil genere accenna espressamente il Viviani, che da Galileo sia stato chiesto al Governo di Venezia e che da questo gli sia stato accordato, concerne un « edificio da alzar acque et adacquar terreni, facilis-

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 606. Questo verrebbe in altri termini confermato dall'altro dei due primi biografi di Galileo, Mons. NICCOLÒ GHERARDINI, op. cit., vol. XIX, p. 644.

(2) Op. cit., vol. X, pp. 55-80.

(3) Op. cit., vol. X, pp. 64-65.

(4) Circa tali indagini abbiamo riferito con molti particolari nella nostra nota: *Intorno ai servigi straordinarii prestati da Galileo Galilei alla Repubblica Veneta*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, tomo I, pp. 91-109, Venezia, tip. Antonelli, 1890.

simo, di poca spesa et molto commodo, che col moto di un sol cavallo vinti bocche d'acqua che si ritrovano in essa gettaranno tutte continuamente ». I documenti ad esso relativi furono da noi pubblicati per la prima volta (1), ad eccezione della Ducale di concessione la quale si rinvenne fra i manoscritti di Galileo, e che conosciuta dal Viviani gli fece credere erroneamente trattarsi di opera compiuta per conto e commissione del Governo e lo indusse quindi a tenere ed a dire che in parecchie altre occasioni sia stato Galileo con suo grandissimo onore ed utile adibito in lavori di pubblico servigio.

A proposito però di questa invenzione di Galileo qualche cosa possiamo soggiungere in appendice a quello che a tale riguardo abbiamo altre volte esposto, accadendoci di frequente di completarne la esposizione col corredo di nuovi documenti, dei quali il progredire indefesso delle nostre indagini ci porta a conoscenza.

Nella istanza diretta ad ottenere la concessione del privilegio, Galileo supplicava il Doge d'esser favorito « di quello che per benignità sua prontamente concede in casi simili a cadaun virtuoso di ogni professione, cioè che altri che la persona mia o miei heredi, o chi haverà causa da me o da loro, non possi far nè far far, nè fatto, usar il detto mio nuovo istromento, nè con alteratione applicarlo ad altro uso di acque o altra cosa, per spatio de anni quaranta o quel tanto che piacerà alla Sig.ª V. ». E con parte del 15 settembre 1594 veniva accordato a Galileo il chiesto privilegio, limitato però a soli vent'anni ed a condizione, come volevano le disposizioni di legge in tale materia, che nel termine di un anno egli avesse dato alla luce il suo ritrovato. Non risulta esplicitamente che Galileo abbia adempiuta questa clausola; risulta bensì in modo sicuro che egli costruì « l'edificio » da lui ideato, od almeno un modello operativo di esso, poichè vi si riferiscono certe 170 lire che

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, successori Le Monnier, 1883, pp. 167-70.

troviamo registrate nel mese di settembre di un anno non precisato, nei suoi ricordi autografi, sotto la voce « Nota delli danari auti dal Clariss.mo sig. Niccolò Contarini per le spese dell' edifizio » (1).

Noi siamo però in grado d' indicare, se non esattissimamente, almeno con molta approssimazione, il tempo nel quale ebbe luogo l' accennato esperimento, poichè in una lettera scritta da Niccolò Fabri di Peiresc a Galileo, ricordando il tempo del suo soggiorno di Padova, scrive: « vidi riuscire assai bene la pruova di certo suo modello piccolo d' una macchina grande che s' havea da fabricar nelli giardini delli Clar.mi Sig.ri Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevatione dell' acqua mortua » (2); e noi sappiamo positivamente che il Peiresc fu a Padova tra il 1599 ed il 1600. Anzi convien dire che l' aver assistito a quella prova si fosse molto bene impresso nella sua memoria, della qual cosa è documento non soltanto l'essersene rammentato trentaquattro anni dopo, ma l' averne egli sicuramente parlato nella cerchia dei suoi amici, poichè il Gassendi, suo biografo, per quanto imperfettamente, ricorda il fatto, scrivendo che nel tempo del suo soggiorno di Padova « multum etiam invigilavit Mathematicis artibus, earus ex eo tempore Galileo Galilei, quem et apud Pinellum primum novit, et ex inventa hauriendis aquis tum urbem infestantibus machina, admodum suspexit » (3).

IV.

I primi inizi di trattative col Governo spagnuolo concernenti la determinazione delle longitudini, approfittando delle configurazioni dei Pianeti Medicei, sono dal Viviani

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 202.

(2) Op. cit., vol. XVI, p. 27.

(3) *Vita illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc, senatoris Aquisextiensis, vita* per PETRUM GASSENDUM, ecc. Sumptibus Gottlob Ernesti Strunzii, Quedlinburg. et Ascaniensis Bibliopol., MDCCVI, p. 51.

assegnati all'anno 1615, ed egli volle anzi spiegare il motivo per cui non prima d'allora Galileo avesse fatta la proposta di quella applicazione, sebbene « in meno di quindici mesi dal primo discoprimento di quei Pianeti arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza per le future predizioni » (1). Gli era infatti riuscito di trovarne i tempi delle conversioni mentr'era a Roma, intento a mostrare la verità delle sue scoperte celesti, cioè tra il marzo ed il giugno 1611; un anno appresso ne avvertiva anche le ecclissi, e nel *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, licenziato alle stampe tra il marzo e l'aprile 1612, rendeva di pubblica ragione i « tempi delle conversioni di ciaschedun de' quattro Pianeti Medicei intorno a Giove », dei quali nel giugno successivo compilava nuove tavole, e, non nel 1615 come narra il Viviani, ma prima che finisse quest'anno 1612, cioè sotto il dì 7 di settembre, nella occasione di certe trattative commerciali che erano in corso tra la Toscana e la Spagna, dalla Segreteria di Stato di Firenze si offriva a Madrid di insegnare il modo di determinare le longitudini ritrovate da Galileo; ed annessa alla minuta di queste trattative è una nota autografa del Nostro, copia della quale fu mandata in Ispagna sotto la stessa data (2). Viene in questa nota offerto di comandare a Galileo che formi con distinta scrittura una minuta informazione di tutti i particolari concernenti questo maneggio, da mandarsi poi al Re Cattolico.

Ma il Governo spagnuolo prestò ben poca attenzione a queste aperture, rispondendo soltanto in termini evasivi che un'altra proposta al medesimo fine era stata fatta da un matematico spagnuolo, e che non potevano prendersi in esame nuove proposizioni, finchè non fosse stato pronunziato un giudizio su quella fatta in antecedenza (3). In tutto il rimanente delle trattative, le quali del resto non

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 614.

(2) Op. cit., vol. XI, pp. 392-93.

(3) Op. cit., vol. XI, p. 417.

approdarono ad alcun risultato, nessuna menzione è fatta più nè di Galileo nè del suo ritrovato, e per allora non se ne parlò altrimenti. Questo pertanto basta a dimostrare che la prima proposta per la determinazione delle longitudini, mediante la osservazione delle configurazioni dei Pianeti Medicei, fu fatta alla Spagna fin dall'anno 1612, cioè tre anni prima di quanto narra il Viviani; anzi per noi non è dubbio che alla proposta particolareggiata, la quale dagli antecedenti editori delle Opere Galileiane venne riferita al 1616, e invece da assegnarsi questo medesimo anno 1612, come realmente noi abbiamo stimato opportuno di fare (1).

V.

Di Galileo, citato a comparire in Roma davanti al Tribunale del Santo Uffizio, scrive il Viviani che « giunto intorno alli 10 di febbraio 1632 *Ab Incarnatione*.... fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità dei Monti appresso l'ambasciator di Toscana » (2). Ora, per l'esattezza, noteremo che Galileo arrivò precisamente in Roma il giorno 13 (3) febbraio 1633; ma che, nè fu « arrestato », nè prese stanza alla « Trinità de' Monti ». Non si poteva infatti parlare di « arresto » operato dal Governo Pontificio o sia pure dal braccio secolare del Sant'Uffizio, in un palazzo del Granduca di Toscana, come del resto sappiamo aver osservato anche Michelangelo Ricci al quale il Viviani aveva mandato per giudizio il suo *Racconto Istorico* (4); e poi nè Galileo arrivando a Roma scese alla Trinità dei Monti, nè il palazzo ivi posseduto dal Granduca, cioè Villa Medici, servì

(1) Op. cit., vol. V, p. 416.

(2) Op. cit., vol. XIX, p. 617.

(3) Op. cit., vol. XV, p. 40.

(4) Con lettera dei 20 agosto 1663: cfr. Mss. Galileiani. *Discepoli*, tomo CXLIX, car. 256. Questa lettera del Ricci contiene parecchie assennate osservazioni al *Racconto Istorico*, le quali però si riferiscono soltanto a questioni di opportunità e tendono a smorzare alcune frasi troppo vivaci. Cfr. *Documenti inediti* cit., pp. 126-28.

di residenza all'ambasciatore di Toscana. Anche questo notava il Ricci, ed è anzi singolare che, con tante correzioni successivamente introdotte nel suo *Racconto Istorico*, il Viviani non abbia tenuto conto di queste rettificazioni di fatto.

Sta dunque in realtà che Galileo, costretto con minaccie gravissime a recarsi a Roma dopo la incriminazione del suo *Dialogo*, scese al palazzo dell'Ambasciata di Toscana, ospite del Granduca, presso i coniugi Niccolini suoi amicissimi, e questa non era già la Villa Medici alla Trinità dei Monti, ma il cosiddetto Palazzo Firenze, nel quale fino agli ultimi tempi del Granducato risiedevano, oltre al Ministro del Granduca, il Console Generale ed i pensionati dell'Accademia fiorentina di Belle Arti: è lo stesso infine che, ceduto al Governo italiano in occasione della pace del 1866, fu nel 1870 adibito ad uffici dello Stato e poi, come è presentemente, a sede del Ministero di Grazia e Giustizia.

Nel palazzo Firenze rimase dunque Galileo dal giorno del suo arrivo in Roma fino al 12 aprile, quando cioè dopo il primo esame fu trattenuto a tutto il 30 dello stesso mese nel Palazzo del Sant' Uffizio, avendo per carcere le stanze del fiscale: rilasciato, fece ritorno al palazzo Firenze, nel quale rimase fino al 21 giugno, giorno nel quale fu novamente tradotto al Sant' Uffizio ed ivi trattenuto per essere all'indomani condotto alla Minerva per udirvi la sentenza e pronunziare l'abiura.

Al palazzo della Trinità dei Monti fu Galileo accompagnato dall'ambasciatore Niccolini la sera del 24 giugno in obbedienza agli ordini del Papa, e quivi rimase a tutto il 5 luglio, chè la mattina del 6 lasciò la Città Eterna, essendogli il carcere, al quale era stato condannato, commutato per allora nella relegazione a Siena.

VI.

Tenendo parola del condannato *Dialogo* scrive il Viviani non essere stato possibile che non capitasse in paesi oltramontani ed aggiunge: « e perciò indi a poco in Germania fu tradotto e pubblicato in latino da Mattia Berneg-

ger, e da altri nelle lingue franzesi, inglesi e tedesche » (1). Ora, la traduzione latina curata dal Bernegger ed edita dagli Elzevier nel 1635 è a tutti notissima, ed intorno ad essa siamo entrati in minuti particolari in altre occasioni (2), ma di traduzioni pubblicate nelle lingue francese e tedesca non sappiamo, e di quella inglese, della quale era pervenuta la voce anche agli orecchi di Galileo (3), dalle cui labbra molto probabilmente il Viviani ne raccolse la notizia, noi sappiamo che, quando questi dettava il suo *Racconto Istorico*, non era stata peranco pubblicata.

Ma, per entrare in qualche maggior particolare a questo proposito, diremo come fin dal 16 maggio 1634 scrivesse Elia Diodati a Galileo che un amico, cioè il Carcavy, « trasportato dall' ammirazione e dal sommo contento nella lettura de' Dialoghi, s' era messo a tradurli in francese.... e che cercava adesso il modo di poterli far stampare » (4); ma, come è troppo ben noto, questo scienziato francese, ch' era stato così largo di promesse a Galileo, non tenne mai la sua parola; e nessuna traduzione francese fu nè allora nè poi mai pubblicata del famoso *Dialogo* (5).

Un ingegnere olandese ai servigi della Repubblica veneta, Francesco van Weert, l' aveva bensì tradotto nella

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 618.

(2) Veggansi le nostre monografie intorno al Bernegger ed agli Elzevier edite negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXV, parte II, pp. 29-53, 481-514.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XVI, pp. 350, 475. Vogliamo notare che il « British Museum » possiede nel ms. Harley 6320 una traduzione inglese del *Dialogo*.

(4) Op. cit., vol. XVI, p. 96.

(5) Non può infatti considerarsi come tale l' analisi che delle due prime Giornate se ne legge nelle *Questions* 44 e 45 in alcuni esemplari dell' opera del P. MERSENNE intitolata: *Les questions theologiques, physiques, morales et mathématiques*. A Paris, M.DC.XXXIV, chez Henry Guenon. Cfr ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei* XXXVIII: *Marino Mersenne*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, tomo LXXVI, parte II, p. 17 dell' estratto, Venezia, premiate officine grafiche di C. Ferrari, 1917.

lingua fiamminga, e Lodovico Elzevier ne mandava l'avviso a Galileo, il dì 4 gennaio 1638, annunziando d'averne chiesta copia al traduttore per pubblicarla ad uso della sua nazione « curiosa di questa scienza » (1); ma poi non se ne parlò più, e gli Elzevier mancarono a questa e ad altre ben più gravi promesse.

Resta dunque vera soltanto, oltre alla latina, la traduzione inglese, data in luce però sette anni dopo la data del *Racconto Istorico*, come abbiamo posto ripetutamente in evidenza in precedenti occasioni (2).

VII.

Là appunto dove accenna a queste traduzioni ed a nuove pubblicazioni di sue scritture intorno al sistema copernicano, scrive il Viviani che Galileo ne restò « grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più supprimergli, con molti altri ch'egli diceva trovarsi già sparsi per l'Italia e fuori manuscritti, attenenti pure all'istessa materia, fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo in che era vissuto nell'opinione di Aristarco e del Copernico; la quale ultimamente, per l'autorità della romana censura, egli aveva catolicamente abbandonata » (3).

Ora il Viviani, che era vissuto così a lungo nella intimità con Galileo, doveva sapere benissimo che nè egli

---

(1) Op. cit., vol. XVII, p. 251.

(2) *Rarità bibliografiche Galileane, III. Sopra una traduzione inglese d'alcune opere di Galileo*, in *Rivista delle Biblioteche*, 1889, n.° 19, Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1889. — *Bibliografia Galileana* (Ministero della Pubblica Istruzione. *Indici e Cataloghi*, n.° XVI), Firenze-Roma, tip. Bencini, 1896, pp. 64-67. — *Dialogues concerning two new sciences by* Galileo Galilei, *translated from the Italian and Latin into English*, by Henry Crew and Alfonso de Salvio of Northwestern University, New York, the Macmillan Company, 1914.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 618.

era rimasto mortificato per l'annunzio di traduzioni e di nuove pubblicazioni di sue scritture concernenti il sistema copernicano, nè, per l'abiura alla quale era stato violentemente costretto, egli abbandonò mai per tutto il restante della vita la sua fede nella piena ed assoluta verità di esso. Di ciò abbondano le prove, e sono così note che ci limiteremo ad addurne alcune soltanto.

In più luoghi della sua corrispondenza egli manifesta vivissimo dolore per la ristrettezza alla quale era ridotta la licenza di leggere il *Dialogo*, rifiutata anche ad un Principe di Casa Medici, ed esprime il timore che possa esserne cancellata anco la memoria. L'annunzio pervenutogli che il Bernegger attendeva a voltarlo in latino fu da lui accolto con gioia, ed è nella medesima lettera al Diodati che egli giudica i suoi giudici con queste veementi espressioni, che non sono davvero da uomo rassegnato e mortificato: « Restando illesa la vita e l'onore, la grandezza dell'ingiuria mi è più presto di sollevamento, et è come una spetie di vendetta, e l'infamia ricade sopra i traditori et i costituti nel più sublime grado dell'ignoranza, madre della malignità, dell'invidia, della rabbia e di tutti gli altri vizii e peccati scelerati e brutti » (1). Avuto l'annunzio della versione inglese, ne scrive con viva compiacenza a Giovanfrancesco Buonamici: « non manca occasione a i miei nimici di accrescer la lor rabbia » (2). E quando sente della traduzione e della stampa della Lettera a Madama Cristina per cura degli Elzevier, manda al suo fido Micanzio: « Bisognerebbe hora che il S.r Lodovico Elzeviri ne facesse venir copie in Italia a confusione dei miei inimici » (3).

Per far tenere che Galileo si fosse ricreduto relativamente al sistema copernicano fu portata in campo la sua lettera a Francesco Rinuccini dei 29 marzo 1641, ma di

(1) Op. cit., vol. XVI, p. 59.
(2) Op. cit., vol. XVI, p. 475.
(3) Op. cit., vol. XVI, p. 445; cfr. anche p. 449.

questa insinuazione stimiamo d'aver fatta piena giustizia in altra occasione (1).

E quando ogni altra prova di ciò che noi sosteniamo venisse a mancare, basterebbero le postille delle quali, dopo la sua condanna, Galileo corredò un esemplare del *Dialogo*, e dove egli protesta fortissimamente contro la violenza fatta al suo pensiero ed alla sua coscienza. Tra queste postille, che noi abbiamo avuta la ventura di far conoscere per la prima volta (2), vogliamo qui addurre alcune tra le più significative, a suggello della verità del nostro assunto:

« In materia dell'introdur novità.

« E chi dubita che la nuova introduzione, del voler che gli intelletti creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?

« e che il volere che altri neghi i proprii sensi e gli posponga all'arbitrio di altri

« e che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli sian potenti a volgergli a modo loro

« queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli stati ».

« Avvertite, teologi, che volendo fare materia di fede le proposizioni attenenti al moto od alla quiete del sole e della terra, vi esponete a pericolo di dover forse col tempo condennar d'eresia quelli che asserissero la terra star ferma e muoversi di luogo il sole: col tempo, dico, quando sensatamente o necessariamente si fusse dimostrato, la terra muoversi e 'l sole star fisso ».

---

(1) *Di una pretesa palinodia di Galileo* (Serie decimasettima di Scampoli Galileiani, raccolti da ANTONIO FAVARO, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIII, pp. 22-25, Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1907.

(2) *Le aggiunte autografe di Galileo al Dialogo sopra i due Massimi Sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova*, pubblicate ed illustrate da ANTONIO FAVARO, in *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, tomo XIX, pp. 248-75, Modena, Società tipografica, 1880.

« Dottrine nuove che progiudicano sono le vostre, che volete costringer l'intelletto e i sensi a non vedere e a non intendere.

« Voi sete che cagionate l'eresia, mentre senza cagione alcuna, volete che il senso delle Scritture sia quello che piace a voi, e che i sapienti neghino i sensi proprii e le dimostrazioni necessarie ».

VIII.

Accennando alla pubblicazione di quelli che furono poi chiamati i *Dialoghi delle Nuove Scienze*, narra il Viviani che Galileo ne conseguo una copia al Conte Francesco di Noailles, che ritornava in Francia dall'ambasciata di Roma, ed aggiunge: « Accetto il Sig.r Conte come gioia inestimabile l'esemplare manuscritto del Sig.r Galileo; ma giunto a Parigi non volle defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia alli Elzevirii di Leida, i quali ne intrapresero l'impressione che resto terminata nel 1638 » (1).

Ora ciò assolutamente non è vero, e noi sappiamo in modo positivo che le cose passarono ben altrimenti; nè comprendiamo da quale motivo sia stato spinto il Viviani, che pur deve aver avuta conoscenza di tutti i documenti a questo argomento relativi, ad alterare così profondamente la verità. Può giustificarsi infatti che, col fine ch'egli erasi prefissato di far togliere la proibizione che incombeva sul *Dialogo*, volesse, come teste abbiamo veduto, far credere che l'autore di esso aveva abbandonata l'opinione copernicana, e che in quell'opera gli argomenti a favore e contro il dibattuto Sistema fossero esposti, come è detto nel titolo: « indeterminatamente per l'una e per l'altra parte »; ma dopo trascorsi ormai sedici anni dalla pubblicazione dei *Dialoghi delle Nuove Scienze* e dodici dalla morte di Galileo, non ci sembra vi fosse più alcun motivo per tentare

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 622.

di far credere che la pubblicazione di essi era avvenuta per opera del Conte di Noailles, e che, come soggiunge poco appresso, arrivasse a Galileo « inaspettata ».

La verità è che il Noailles ebbe bensì la copia dei suddetti *Dialoghi*, od almeno d'una parte di essi, la tenne carissima e fors'anco la fece vedere, come noi sospettiamo, a qualche scienziato francese, e molto verosimilmente al P. Marino Mersenne, ma egli non pensò mai a farli pubblicare per le stampe (1), per quanto Galileo stesso e nella dedica dei *Dialoghi* al Conte di Noailles ed in una bozza di essa che ne abbiamo rinvenuto si sia sforzato a farlo credere (2).

A procurare la stampa di questa sua opera capitale, e ancor prima d'averla portata a compimento, pensò bensì l'Autore, il quale, saggiato prima il terreno a Venezia col mezzo del Micanzio ed a Lione mediante il congiunto Roberto Galilei, e visto come, non ostante che egli avesse mandato parte del manoscritto in Germania col mezzo del principe Mattia de' Medici, le trattative intavolate dal Pieroni non approdavano ad alcun risultato, colse l'occasione della visita fattagli da Lodovico Elzevier in Arcetri, correndo il maggio 1636, per conchiudere direttamente con lui, conforme con ogni particolare e col suffragio di ineccepibili documenti abbiamo esposto nella nostra monografia intorno agli Elzeviri ed alle loro relazioni con Galileo (3).

---

(1) ANTONIO FAVARO, *Amici e Corrispondenti di Galileo Galilei*. XXXII: *Francesco di Noailles*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Nuova Serie, vol. XXVI, pp. 99-125, Padova, tip. G. B. Randi, 1915.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. VIII, pp. 43-44, 365.

(3) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*. XXXIV-XXXVI: *Bonaventura, Abramo e Lodovico Elzevier*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXV, parte II, pp. 481-514, Venezia, premiate officine grafiche di C. Ferrari, 1916.

IX.

Detto delle trattative con gli Stati Generali d'Olanda per la cessione del ritrovato concernente la determinazione delle longitudini, fondato, come si è già veduto, sulla conoscenza delle costituzioni dei Pianeti Medicei; della consegna « nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, di tutti i proprii scritti, osservazioni e calcoli intorno a' detti Pianeti, accio quegli, supplendo alla sua cecità, ne fabbricasse le tavole e le efemeridi, per donarle poi agli Stati »; ed accennato all'infelice esito di tali trattative per concorso di tante e contrarie circostanze, soggiunge il Viviani: « Non però quì s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimere con tanti modi, o più tosto a differire, la conclusione d'opera così egregia; poichè nel 1648 quando il P. Renieri aveva ormai ordine di pubblicare (come l'Altezze Lor Ser.^me^ asseriscono d'aver veduto) l'efemeridi con le tavole e canoni per calcolare in ogni tempo le future constituzioni de' Pianeti Medicei, elaborate sugli studi e precetti conferitigli dal Sig. Galileo e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre sopragiunto d'improvisa e quasi repentina malattia, per la quale si morì; et in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo studio delle suddette opere già perfezionate e quasi di tutti gli scritti et osservazioni, tanto delle consegnategli dal Sig.^r^ Galileo che delle proprie su questa materia: perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu di bisogno al Sig.^r^ Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di quei Pianeti » (1). Di qui adunque apparirebbe che, insieme con quasi tutte le scritture del Renieri, concernenti i Pianeti Medicei, sarebbero

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, pp. 620-21.

scomparse alla sua morte quasi tutte quelle relative allo stesso argomento che gli erano state consegnate da Galileo.

Che sia realmente avvenuto un trafugamento delle carte che erano appresso il Renieri al momento della sua morte, non può assolutamente revocarsi in dubbio, perchè, oltre a molte altre testimonianze che sarebbe superfluo di qui riferire, lo attesta un fratello di lui, Gio. Battista, il quale in una lettera (1) posteriore di due mesi a quel fatto, esprime la speranza che gli scritti di esso possano essere ricuperati, e manifesta l'intenzione di pubblicare per le stampe la fatica intorno le Medicee; anzi sembrerebbe ch'egli stesso avesse in qualche misura partecipato ai lavori fraterni, perchè aggiunge che si proponeva di completare quello che per la immatura morte dell'autore fosse rimasto tronco ed imperfetto.

Di questa dispersione aveva già dato notizia il Riccioli scrivendo: « D. Vincentius Reinerius Olivetanus, Galilaei alumnus ac primarius Pisanae Universitatis Mathematicus, qui decem totis annis observationi horum sedulo incumbens, ephemeridas ac tabulas absolutissimas condiderat, mihique illarum specimen miserat: sed heu dum editionem libri *De motu stellae Jovis et quatuor Comitum ac recentioribus caeli phaenomenis* parat, quam inchoandam post unum mensem mihi pollicitus erat in sua epistola Anni 1647 die 11 Septembris, mense Novembri mortuum accepi; et quia extra monasterium tunc negotiorum suorum causa degebat 2), qui spolium occuparunt scripta eius aut perdiderunt, aut perdita vel surrepta non repererunt, adeo ut nulla conquisitione nostra, immo ne Magni quidem Hetruriae Ducis

(1) *Mss. Galileiani: Discepoli*, tomo V, car. 232.

(2) Sappiamo infatti che il Monastero degli Olivetani di Pisa, cioè di San Girolamo d'Agnano, essendo alla distanza di ben quattro miglia dalla città, il RENIERI, che doveva disimpegnare gli uffici di Lettore dello Studio e che, oltre alla pubblica lettura, com'era costume del tempo, impartiva anche private lezioni, era stato costretto a prendere a pigione una casa in città. Cfr. *Mss. Galileiani: Discepoli*, tomo III, car. 5.

recuperari potuerint » (1). E che il Granduca avesse comandato che fossero ricercati e raccolti i manoscritti del Renieri, abbiamo infatti da una dichiarazione dello stesso Viviani (2), e tra quelli che poterono essere ricuperati dall'autorità ecclesiastica, nelle mani della quale erano caduti (3), sonvene appunto di concernenti le effemeridi dei Pianeti Medicei.

Fin qui però sempre dei manoscritti del Renieri, ma per ciò che concerne in particolare quelli di Galileo intorno a tale materia a lui consegnati, non è dubbio che alla sua morte non erano più presso di lui, poichè, interpellato evidentemente a tale proposito dal Viviani, gli rispondeva sotto il 2 novembre 1642: « Delle opere del S.r Galileo manuscritte non ho altro che le meccaniche, della statera d'Archimede e la lettera al Liceti » (4). E quand'anche tale dichiarazione volesse tenersi soltanto relativa alle opere propriamente dette, sta ad ogni modo il fatto che le carte Galileiane, insieme con la massima parte di quelle del Renieri relative alle Medicee, ci furono effettivamente conservate, e che noi possiamo seguirle fin da quando il Viviani le ebbe o da Vincenzio Galilei o dai suoi eredi immediati: seguirono infatti la sorte di tutti i manoscritti da esso Viviani raccolti; pervenuti poi, come è ben noto, nelle mani del Nelli, finirono per essere acquistati dal Granduca Ferdinando III per la Biblioteca Palatina, incorporati poi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e poterono servire alla integrale pubblicazione che ne abbiamo per la

(1) *Ihnagestum novum astronomiam veterem novamque complectens observationibus aliorum et propriis, novisque theorematibus, problematibus ac tabulis promotum*, in tres tomos distributum, ecc. Autore P. Joanne Baptista Riccioli S. J., Bononiae, ex typ. haer. Victorii Benatii, MDCLI, tomo I, p. 489. Ritorna poi sullo stesso argomento anche a pp. 609-10 del tomo II.

(2) *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo III, car. 1.

(3) La restituzione integrale, o più verosimilmente parziale, ebbe luogo con la mediazione del Nunzio Apostolico Cfr. *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo III, car. 3.

(4) *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo CXLIV, car. 1.

In via di conclusione vogliamo pertanto dichiarare che con queste nostre osservazioni non intendiamo affatto di mettere in dubbio la credibilità che in generale si merita il *Racconto Istorico* del Viviani: anzi con rettificare alcuni luoghi abbiamo inteso di confermare il complesso della narrazione per ciò che concerne gli argomenti più importanti che in essa vengono esposti e che formano i capisaldi della biografia di Galileo.

1442910 P

[illegible]

prima volta procurata nella Edizione Nazionale. Vero è che le condizioni nelle quali pervennero insino a noi quei manoscritti sono tali da giustificare pienamente chi dall'esame di essi fu tratto a conchiudere che fossero ben lungi dal rappresentare l'atlantica fatica di Galileo; e chi non li abbia mai veduti non potrà mai formarsi una idea adeguata delle fatiche che importò il loro riordinamento fino a trarne quel tutto organico che è oggi a disposizione degli studiosi.

X.

E senza toccare dell'equivoco relativo al Principe Svedese che sarebbe stato scolaro di Galileo in Padova, equivoco del quale abbiamo chiarite le cause in altre occasioni (1), vogliamo finalmente, per quanto si tratti di una minuzia, rilevare, non essere scrupolosamente esatto quanto narra il Viviani a proposito dei dolori artritici contratti da Galileo ed originati «in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne'caldi ardentissimi d'una estate in una villa del contado di Padova, dove postisi a riposo in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, per esser fresco et umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi chi con torpedine e rigore per la vita e chi con dolori in-

(1) Abbiamo riassunto col corredo di nuovi particolari il risultato delle nostre ricerche su questo argomento a pp. 47-51 della citata memoria *Sulla veridicità del «Racconto istorico della Vita di Galileo» dettato da Vincenzio Viviani.*

tensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo, et il Sig.r Galileo ne cavò la sopradetta indisposizione della quale mai potè liberarsi » (1).

Questo pertanto non accadde, come viene asserito, nel contado di Padova, bensì su quel di Vicenza, e precisamente a Costozza, come fin dai primi nostri studi biografici intorno a Galileo abbiamo, se non dimostrato, chiarito almeno come probabilissimo (2). E se noi torniamo ora su questo particolare, lo facciamo principalmente per aggiungere alle testimonianze già addotte della celebrità dei ventidotti di Costozza (3) una nuova che incontriamo nella biografia d'uno dei più cospicui personaggi galileiani, dettata da Pietro Gassendi (4): questi infatti racconta che Niccolò Fabri di Peiresc, il quale, come abbiamo già veduto, fu presso di noi tra il 1599 ed il 1600, volle espressamente visitarli, e nel suo viaggio di ritorno in patria « divertit autem primum Vicentiam, salutaturus illeic amicos.... consideravit etiam Gustosae illam venti dispositionem per canaleis ac tubulos, accepitque et in commentarios retulit historiam illius qui nascentem e crypta ventum in loco satis dissito, domum usque per meatum subterraneum ita deduxit, ut tandem velut secuerit, distribueritque pro arbitrio ».

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, pp. 624-25. Veggansi anche le Notizie raccolte da VINCENZIO GALILEI, *Ibidem*, p. 595.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 47-51.

(3) Costozza, *Al m. r. D. Luigi Zanellato beneaugurato arciprete e vicario foraneo di Costozza nel giorno solenne del suo ingresso* ALVISE DA SCHIO *offre in omaggio ossequiente*, Vicenza, stab. tipo-lit. G. Raschi, 1913, pp. 17, 19-20.

(4) *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc Senatoris Aquisextiensis vita* per PETRUM GASSENDUM, ecc., Sumptibus Gottlob Ernesti Strunzii Quedlinburg. et Ascaniensis Bibliopol., MDCCVI, pp. 63-64.

Dall' « *Archivio Storico Italiano* »
Dispense 3ª e 4ª del 1916